

Altri misteri
Il mostro di Firenze
Atto III: la pista esoterica
Il doppio cadavere: il caso Narducci

QUEL CADAVERE FOTOGRAFATO SULLE RIVE DEL LAGO

di **Michele Giuttari***

Squilla il telefono nell'istituto di Foligno dove lavora Dora. Lei solleva la cornetta e prima ancora di salutare il cliente riconosce il fiato corto, affaticato.

«Tu e la tua famiglia dovete morire... tuo figlio, con quella bella testolina tutta rossa... per il nostro signore Satana, verrà sacrificato sulle colline del Mugello... maledetta puttana...»

La voce dell'uomo è roca, artefatta, vagamente metallica. Scandisce le parole come se gli costasse.

Non è la prima volta che Dora riceve quelle telefonate. Si alternano un uomo e una o due donne, difficile dirlo perché le voci sono sempre camuffate, quelle femminili con un timbro falsamente infantile. Non cambiano le offese e le minacce.

«Ancora lì? Ci vai dal tuo ciarlatano? Sì, noi ti aspettiamo, siamo già lì, dal tuo ciarlatano. Farà una brutta fine. Anche tu. Ti prenderemo il sangue, il tuo e il suo. La sua testa sarà portata e seppellita nelle colline di Firenze... dove c'è anche quel bastardo di Pacciani... Puttana, sei finita!»

Dora non si perde d'animo, tiene testa agli interlocutori, li deride: *«È una vita che me lo dici... che paura! Che paura, tremo tutta!»*.

[voce di donna] *«Tuo figlio... lo vogliamo...»*.

[lei] *«Cos'è, non sei capace a farne?»*.

[voce di donna] *«Farà la fine di Pacciani... era un nostro servo ma ha tradito»*.

[voce di uomo] *«Ricorda il dottore amico di Pacciani... traditori di Satana... I traditori Pacciani e il grande medico... Narducci... finito nel lago strangolato»*.

[voce di uomo] *«Presto per te arriveranno le tenebre di Satana. Come l'amico di Pacciani, nel lago Trasimeno»*.

[voce di uomo] *«La polizia a noi non ci fa niente... tu morirai. È importante che qualcuno di noi, e siamo tanti, lo faccia... puttana... scimmia... gallina!»*.

Le telefonate si susseguono.

Dora li fa parlare. E registra tutto.

Ora è davanti a un ispettore della Squadra Mobile della Questura di Perugia, che ascolta incredulo il nastro, la prova della denuncia per le minacce di morte che è venuta a sporgere. È una denuncia circostanziata: oltre alle telefonate aveva ricevuto lettere anonime sempre con minacce di morte, era stata avvertita che le avrebbero bruciato il fienile, cosa che poi avvenne, aveva subito danni alla propria auto (quattro

ruote squarciate e sfregi sulla carrozzeria), tutti fatti che aveva regolarmente denunciato alle forze dell'ordine del paese in cui abitava.

«Adesso hanno iniziato a minacciare di morte anche mio figlio che ha tre anni».

Ma questa volta Dora è fortunata: l'ispettore avvisa subito il PM che sta coordinando l'indagine su un caso in cui è coinvolto un parente di lei, che è il motivo per cui quel giorno è stata convocata in Questura.

Il PM è Giuliano Mignini.

Un uomo integro e coraggioso, che va dritto per la sua strada, non si piega alle pressioni e non si lascia intimidire da nessuno. Uno di quei tutori dell'ordine al servizio dei cittadini che mi piace raccontare nei miei romanzi. La stessa tempra di Vigna, che sempre più rimpiango.

Quando giunge nell'ufficio della Mobile, il magistrato non si toglie neppure l'impermeabile beige, ma si mette subito la cuffia e ascolta le telefonate. Vuole sentire bene le voci, studiare le frasi una per una. Lo colpisce soprattutto il riferimento al "grande medico", Narducci, perché anche lui, che è di Perugia, sa che si tratta del medico che la "voce pubblica" in passato aveva collegato alla vicenda del mostro di Firenze e che ancora persiste.

Vuole vederci più chiaro e senza perdere tempo emette una serie di autorizzazioni per approfondire le indagini, tramite la Squadra Mobile di Perugia, sul medico e la sua morte.

Nel frattempo interroga personalmente Dora, che gli conferma tutto ciò che ha dichiarato alla polizia e sintetizza così le minacce:

“Le persone che mi minacciano sono una o due donne e un uomo e parlano con voce alterata e fanno riferimento a una setta satanica e hanno rivendicato la paternità dell'uccisione di Pacciani perché a loro dire avrebbe tradito questa setta. Sempre gli anonimi interlocutori mi parlano di una sorta di Gran sacerdote della setta che risiede a Firenze e che a loro dire sarebbe presto venuto a Foligno, anzi a Sassovivo dove si svolgono i loro riti e dove, sempre secondo loro, dovrei essere sacrificata insieme a mio figlio e poi seppellita a Firenze. Talvolta invece mi parlano del loro proposito di far diventare mio figlio adepto della setta e mi avvertono che, se non li seguirà, venderanno i suoi pezzi”.

Il PM dispone un sopralluogo della polizia a Sassovivo, nel Comune di Foligno. Vicino all'abbazia di Beato Alano, nella cripta, i poliziotti trovano diverse ossa di varia grandezza, alcune appartenenti ad animali, altre per la loro dimensione sicuramente umane. Tre frammenti di ossa, uno di una tibia, sono rinvenuti all'esterno della struttura.

È certo che nel luogo indicato dagli ignoti che minacciano Dora si sono svolti riti di natura particolare.

È una scoperta interessante, ma ancor più interessanti sono i fascicoli dell'epoca relativi al medico. Esaminandoli Mignini scopre che alcuni poliziotti della Squadra Mobile di Perugia, subito dopo l'ultimo delitto del mostro di Firenze, si erano recati a Foligno, dove Narducci aveva uno studio, per svolgere attività d'indagine proprio in

relazione a quel duplice omicidio. La prova certa è nei prospetti del lavoro straordinario del personale, dove alla data del 10 settembre 1985 risulta: *“ore 18/20 e 22/24 Indagini relative al Mostro di Firenze - servizi di P.G. e sicurezza pubblica a Foligno”*.

E il giorno seguente: *“ore 17/20. Indagini relative al Mostro di Firenze”*.

Successivamente, l'8 ottobre (la notte della scomparsa di Francesco Narducci): *“ore 21/24. Indagini di P.G. in Foligno per duplice omicidio Firenze”*.

Un'attività che merita di essere approfondita.

La morte del medico nel lago era avvenuta il 13 ottobre 1985 ed era stata classificata dalla dottoressa chiamata sul posto del ritrovamento del cadavere come *“morte per asfissia da annegamento da probabile episodio sincopale”*.

Non era però stata fatta l'autopsia, come avviene di solito in casi simili.

Gli atti sull'episodio sono pochi.

I carabinieri di Magione erano stati avvisati della scomparsa del medico alle ore 23:15 dell'8 ottobre 1985 e subito era stata allertata la centrale operativa del gruppo per i soccorsi. Erano intervenuti anche i Vigili del Fuoco di Perugia, ma non erano riusciti a localizzare l'imbarcazione con la quale il medico si era allontanato intorno alle 16.

L'imbarcazione, tipo Grifo Plaster da 70 CV, era stata ritrovata da un pescatore alle ore 0:30 del 9 ottobre, aveva le chiavi inserite e il cambio in folle.

Un fonogramma dei carabinieri di Magione comunica che alle ore 7:20 del 13 ottobre, su segnalazione di due pescatori della cooperativa Alba, era stato trovato nelle acque del lago il cadavere del medico. Galleggiava in superficie e indossava jeans, camicia, giubbotto di pelle e mocassini marrone. Il cadavere era stato portato sul pontile dove la dottoressa lo aveva esaminato constatandone la causa di morte per asfissia.

Il morto era stato riconosciuto da due colleghi medici e la salma era stata subito restituita ai familiari.

Il PM di turno, il 24 ottobre, aveva chiesto al giudice istruttore il decreto di improponibilità dell'azione penale, emesso con insolita solerzia il 7 novembre.

L'ispettore Napoleoni

Per capire i motivi e conoscere i risultati dell'attività della Squadra Mobile di Perugia a Foligno in relazione ai delitti del mostro, documentata solo da scarni appunti, il 25 gennaio 2002 Mignini interroga l'ispettore di polizia che aveva diretto la squadra impegnata nelle indagini.

Si chiama Luigi Napoleoni ed è ormai in pensione. Racconta:

“La notte tra l'otto e il nove ottobre 1985, venni informato telefonicamente dal questore Trio di recarmi subito nei pressi del lago Trasimeno in quanto era scomparso il dr. Narducci Francesco. Rimasi sorpreso da questa chiamata perché il questore avrebbe dovuto, a mio avviso, avvisare prima il dirigente, dr. Speroni... Durante i tre giorni in cui rimasi sempre al lago, chiesi al questore di poter interrogare la moglie e i familiari, e comunque di effettuare degli accertamenti approfonditi, ma il questore mi ripeteva che non erano necessari perché tanto si trattava di una disgrazia. Ciò avvenne prima ancora che fosse rinvenuto il

cadavere. Il giorno del ritrovamento, che era di domenica, fui avvertito dalla sala operativa che era stato rinvenuto un cadavere nel lago Trasimeno; immaginando che si trattasse del Narducci, insieme all'agente Tardioli, andai sul posto... ricordo che il cadavere era gonfio e di colore marrone scuro, un po' saponato... ricordo anche che, dopo il ritrovamento del cadavere, non ricordo con precisione quando, andai a Firenze nell'abitazione che poteva essere stata utilizzata dal dr. Francesco Narducci per ricercare parti di corpo femminili sotto alcol o sotto formalina; non ricordo l'ubicazione di questo appartamento, ricordo solo che si trattava di una costruzione non recente a più piani, non ricordo se relativa ad un condominio. Non ricordo neppure la zona dove si trovava l'abitazione; a me sembra, ma non ne sono sicuro, che siamo entrati dentro Firenze”.

La ricostruzione troppo vaga e piena di “non ricordo” non soddisfa il PM, che lo sottopone, di lì a poco, a un nuovo interrogatorio durante il quale Napoleoni, riferendosi all'appartamento fiorentino, parla di un “sensitivo” di Perugia che gli aveva indicato la zona dell'abitazione in cui il mostro conservava le parti anatomiche asportate alle vittime. In seguito a queste notizie era andato a Firenze dove aveva trovato la casa della quale però ricordava appena il corridoio, abbastanza lungo. Al suo interno comunque non c'era niente di interessante.

Non è affatto convincente neppure sui servizi a Foligno che risultano dalle annotazioni nel registro degli straordinari e che intrigano in modo particolare il pubblico ministero.

Che alla fine rimane più perplesso di prima.

È curioso che, proprio la notte della scomparsa di Narducci (8 ottobre 1985), l'ispettore si fosse recato a Foligno a suo dire da una medium per raccogliere informazioni sui delitti del mostro di Firenze e in orario straordinario: dalle 21 alle 24. Tanto più che, proprio quella notte, aveva saputo della scomparsa del professionista e gli era stato chiesto dal questore dell'epoca di partecipare alle ricerche.

L'unica plausibile spiegazione è che, per il personale della Mobile di Perugia, la scomparsa del medico perugino, su cui è chiamata a indagare, fosse in qualche modo collegabile alla vicenda del mostro di Firenze.

Mignini trova agli atti una nota della Questura di Perugia del 13 settembre 1985, a firma del dirigente della Squadra Mobile, con cui erano state trasmesse alla Mobile di Firenze le prime dichiarazioni del sensitivo, ma non c'è traccia di servizi svolti a Firenze.

Tutto fa pensare che l'ispettore Napoleoni, ancor prima della scomparsa di Narducci, avesse collegato i delitti del mostro di Firenze alla persona del medico di Perugia, e avesse svolto un'indagine anche fuori della giurisdizione di propria competenza di cui non c'è traccia neppure negli atti dell'autorità giudiziaria, che avrebbe dovuto essere avvisata.

Un'indagine tutt'altro che superficiale se l'ispettore si era spinto fino a Firenze per individuare l'appartamento di Narducci, pensando di poterci trovare le parti anatomiche asportate alle vittime.

Il dottor Alberto Speroni, dirigente di Napoleoni all'epoca dei fatti, interrogato dal PM, sostiene che non sapeva che i suoi dipendenti fossero andati a Firenze per quelle indagini.

I contorni della vicenda si fanno sempre più oscuri.

Mignini coinvolge il collega di Firenze, Canessa, mettendolo al corrente degli esiti delle sue indagini, e Canessa chiede formalmente il collegamento delle due inchieste.

(...)

Grazie alle testimonianze Mignini ricostruisce le ultime ore di vita di Francesco Narducci, le fasi delle ricerche nel lago, del ritrovamento e recupero del cadavere.

Sono testimonianze molto importanti, che imprimono un decisivo salto di qualità all'inchiesta.

Il professor Francesco Narducci, affermato gastroenterologo, martedì 8 ottobre 1985, verso la fine della mattinata trascorsa nel reparto di Gastroenterologia del policlinico di Monteluca a Perugia, interrompe di colpo il proprio lavoro.

Non si conoscono le ragioni.

Stando ai testimoni, mentre è impegnato in un esame, forse di specializzazione o forse una colonscopia o gastroscopia, gli viene comunicata una telefonata giunta in un'altra stanza. Si allontana per rispondere e al ritorno dice ai colleghi che deve andarsene. Poiché non è tipo da abbandonare un esame per motivi futili, i colleghi pensano a qualcosa di grave o importante, ma non chiedono spiegazioni.

Un altro medico lo incontra nel corridoio del piano terra che conduce verso l'uscita e lo saluta, ma Narducci non risponde. Prosegue dritto, guardando davanti a sé come se fosse sopra pensiero. Indossa un giubbotto scamosciato.

Nel piazzale d'ingresso del policlinico si ferma invece a parlare con un altro collega. Gli propone un giro in moto al lago, visto la bella giornata, ma l'interlocutore non può perché sta per cominciare il turno di guardia medica.

Lascia quindi la clinica insieme a un altro dottore, che ha l'impressione che voglia parlare, come se avesse bisogno di confidarsi con qualcuno. Resosi conto di aver dimenticato qualcosa nel suo studio il collega rientra rapidamente, ma quando esce di nuovo non lo trova più.

Francesco Narducci va a casa, dove viene accolto con sorpresa dalla moglie, che non lo aspettava. Mangia un pranzo frugale e telefona, forse alla madre o alla sorella, quindi prende qualcosa dallo studio ed esce, dicendo alla moglie che rientra in ospedale.

Con la moto, va invece alla villa di famiglia a San Feliciano, sul lago Trasimeno. Qui, scrive una lettera che sarà poi trovata dal custode e di cui non si conosce il contenuto. La moglie del custode, nel frattempo deceduto, sostiene che la grafia era illeggibile e che il marito, rientrato dopo aver appreso la notizia della scomparsa del medico, non l'aveva più trovata.

Scritta la lettera, Francesco Narducci, a grande velocità, come raccontano i vicini, si reca alla darsena dove si trova ricoverata la sua imbarcazione.

Sono le 15:00,15:30.

Il titolare della darsena lo avverte che il serbatoio è pieno solo a metà, ma lui risponde che è sufficiente e aggiunge che c'è sempre una scorta di 6-7 litri. Quindi si dirige verso l'isola Polvese o verso il centro del lago. Poi di lui non si sa più nulla. Fino alla mattina del 13 ottobre.

Quando nelle acque del lago viene ripescato un cadavere. Parenti e conoscenti non hanno dubbi: è il suo.

A constatare la morte non è chiamato il medico legale, ma una dottoressa del luogo. Mignini si chiede perché e decide di interrogarla.

La dottoressa non solo conferma di non avere specifiche competenze in materia di medicina legale e accertamenti sulle cause dei decessi, essendo abilitata solo alla redazione di “verbali di constatazione di morte”, ma aggiunge che proprio per quello non avrebbe voluto effettuare l’*“ispezione cadaverica”*, a cui era stata quasi forzata dalle pressioni del fratello di Narducci e di due suoi colleghi. I quali, poi, non le avevano risparmiato commenti sprezzanti quando, non essendo riuscita a imporsi per compiere almeno l'atto in un locale idoneo e non lì sul pontile, aveva parzialmente tagliato gli abiti per osservare la schiena, gli arti inferiori e altri punti del corpo. «*È uno schifo, una profanazione di cadavere, una cosa immorale*» si era sentita dire.

Ricorda che sul pontile c'erano molte figure istituzionali in divisa: carabinieri, poliziotti, vigili del fuoco, e che quando lei aveva affermato l'assoluta necessità di fare eseguire l'autopsia perché l'ispezione non dava risultati sufficienti a spiegare le ragioni del decesso, le pressioni in contrario si erano fatte ancora più forti.

In altre parole, aveva avuto ben poca libertà d'azione, come se tutto fosse stato deciso ben prima del suo arrivo. E anche se a distanza di tanto tempo non può esserne sicura, le sembra molto improbabile che all'epoca avesse potuto dichiarare, all'ufficiale di polizia giudiziaria che materialmente aveva compilato il verbale, che il *“tempo della morte doveva risalire a circa 110 ore prima”*, una constatazione su cui non aveva competenza e tanto più difficile nelle condizioni di sommarietà e frette in cui si era trovata.

Il cadavere viene prontamente restituito ai familiari e si forma una specie di colonna di auto, preceduta dal carro funebre su cui prende posto un'autorità per tranquillizzare l'autista che non ha avuto il nulla osta al trasporto da parte del medico legale.

L'autorità ordina all'autista di dirigersi a Perugia, ma ben presto una giovane donna spiega invece all'autorevole personaggio che *«bisogna portarlo a casa»*, alludendo alla villa di San Feliciano.

La richiesta è subito esaudita. Il cadavere viene sistemato in garage dove subentra un'altra ditta di pompe funebri con l'incarico di rivestirlo.

Il titolare, interrogato da Mignini, dichiara che l'aspetto del cadavere era *“negroide”*, anche per la protuberanza delle labbra, e che gli avevano fatto indossare una camicia chiara, tagliata posteriormente per consentire la vestizione, e una giacca o un golf blu scuro.

Altri particolari sull'aspetto del cadavere il PM li ricava dai due colleghi e amici del defunto che erano presenti sul pontile e avevano riconosciuto il cadavere. Mignini li interroga varie volte.

Il cadavere era *«supino, molto gonfio, con marcato edema del viso e soprattutto dell'addome, il viso sembrava quello di un negro con labbra marcatamente edematose e colorito nerastro»* per uno, e *«irriconoscibile per come era ridotto, con una conformazione fisica dell'aspetto di Francesco»* per l'altro, che aggiunge: *«Arrivò la polizia che tirò fuori i documenti da un taschino dei vestiti del professore e che corrispondevano appunto a Narducci».*

Uno dei due amici racconta anche che, prima del ritrovamento, era stato con il fratello di Francesco Narducci da *«un sensitivo molto potente»*, che la sera del 12 ottobre aveva detto loro che Francesco era morto e che sarebbe stato ripescato l'indomani *«tra l'isola Polvese e il molo di Sant'Arcangelo».*

Un uomo dalle doti davvero invidiabili, peccato non averne così negli uffici della Mobile!

Mignini interroga anche l'ex fidanzato della sorella di Narducci, che insieme a lei aveva partecipato a una seduta con un cartomante che aveva affermato: *«Bisogna liberare l'anima irrequieta di Francesco implicato nei delitti del mostro».* La fidanzata, anziché risentirsi, aveva eseguito i riti suggeriti dal cartomante, bruciando di notte, nella villa di San Feliciano, le essenze che le erano state consigliate.

Le persone dotate di poteri paranormali sono un po' troppe per i gusti del PM, che, sempre più deciso ad andare fino in fondo, ordina la riesumazione della salma di Francesco Narducci perché si accertino le cause della morte con un'autopsia.

Affida l'incarico al professor Giovanni Pierucci, direttore del Dipartimento di Medicina Legale dell'Università di Pavia.

Alla perizia intervengono anche i consulenti di fiducia dei familiari del medico (genitori, fratelli e moglie) perché si segue la procedura del contraddittorio prevista dall'articolo 360 del codice di procedura penale.

(...)

Il 20 dicembre il professor Pierucci deposita nelle mani del PM di Perugia la sua ampia e articolatissima relazione sulle circostanze della morte di Francesco Narducci. Dopo aver dato atto della coincidenza tra il cadavere da lui esaminato a Pavia e quello di Narducci (la lunghezza è stimata in cm 180 che corrisponde all'altezza di Narducci in vita; l'età radiologica corrisponde a quella di un uomo che in vita aveva tra i 25 e i 45 anni; la presenza di una frattura nella regione metafiso-diafisaria distale della tibia sinistra è compatibile con una frattura riportata dal medico in passato nel corso di un incidente sciistico), il professore avanza seri dubbi sulla coincidenza tra il cadavere ripescato il 13 ottobre 1985 e quello oggetto della consulenza, sia per la presenza di capelli che mancavano al cadavere ritrovato che per diversi altri ben documentati motivi.

Di più: il professore, riscontrata una frattura del corno superiore di sinistra della cartilagine tiroidea nel cadavere di Narducci, afferma:

“la obiettiva frattura del corno superiore sinistro, che si ritiene avvenuta in vita, rende quanto meno probabile che la causa della morte di Narducci Francesco

risieda in una asfissia meccanica violenta prodotta da costrizione al collo (manuale-strozzamento; ovvero mediante laccio-strangolamento), secondo una modalità omicidiaria”.

È una relazione esplosiva, quella di Pierucci, che prospetta una teatrale messa in scena per la gestione di un “doppio cadavere” - secondo l'assunto accusatorio - da parte dei familiari e delle autorità complici presenti sul pontile. Non solo, ma se il professor Pierucci avesse ragione, vorrebbe dire che il medico perugino non è affogato ma è stato assassinato.

L'ipotesi del “doppio cadavere” è confermata dalla consulenza antropometrica depositata in quegli stessi giorni dalla dottoressa Gabriella Carlesi dell'Università di Pavia, alla quale Mignini ha fornito le foto relative al cadavere ripescato nel lago - scattate da giornalisti o fotografi appostati da lontano - quelle di Narducci in vita e quelle del cadavere riesumato a Pavia perché fossero messe a confronto.

Ad aiutare la consulente lo stato del pontile su cui fu portato il cadavere, non modificato nonostante i lunghi anni trascorsi, perché le piastrelle della pavimentazione non sono state mai sostituite e misurano, oggi come allora, cm 25x25 e si offrono come una sicura unità di misura per i necessari calcoli.

L'esito è chiaro e inequivocabile: incompatibilità tra il cadavere di Francesco Narducci, che aveva la lunghezza di 180 cm circa, e il cadavere del lago, al quale, sulla base delle misurazioni delle foto, viene attribuita una lunghezza di circa 173,3 cm. Ma non è solo la lunghezza a non essere compatibile.

C'è anche la circonferenza addominale, che nel cadavere del lago è di circa 110 cm mentre quello di Narducci, così come era stato ricomposto all'interno della bara, indossava pantaloni di taglia “48 small” con una circonferenza quindi di 72-75 cm.

Inoltre, la testa dell'uomo del lago si presentava con aspetto di “*facies negroide*” ed era caratterizzata da “*totale assenza di capelli nella zona anatomico tra padiglione auricolare sinistro e parietale temporale sinistro*”, mentre sulla salma del medico “*la capigliatura era presente su tutto l'ambito del cranio, ben conservata e intatta*”.

Una successiva ricostruzione del volto dell'uomo del lago mostrerà che aveva un cranio di tipo “*brachicefalo*”, e cioè con una prevalenza della larghezza sulla lunghezza e “*ipodivergente con antero-rotazione della mandibola*”. Completamente diverso da quello del medico, che invece era “*subdolicofalo*”, *con un'altezza regolare del terzo distale del volto, dato che indica una post-rotazione della mandibola normo o ipodivergente, con regolare intercispidazione dentale nei settori posteriori*”.

Una verosimile ricostruzione degli eventi del 13 settembre 1985 sarebbe che la famiglia Narducci avesse già recuperato il corpo di Francesco, ma non volendo che si sapesse che era stato ucciso si era servita di un secondo cadavere identificato in fretta e furia, trasportato alla villa di San Feliciano e lì sostituito con l'originale, forse durante il cambio tra le due pompe funebri intervenute.

Resta da capire di chi fosse il secondo cadavere, come la famiglia ne fosse entrata in possesso e soprattutto perché era così vitale nascondere la verità sulla morte di Francesco Narducci.

Che cosa si è voluto occultare?

(...)

Diamo la precedenza ai testimoni che avevano frequentato Pacciani, Vanni e Lotti. Chiediamo notizie sul medico di Perugia e sulla sua presenza nel territorio fiorentino. Per agevolare la memoria mostriamo un album fotografico, appositamente predisposto, che contiene numerose foto di uomini, tra le quali ce ne sono anche alcune di Francesco Narducci ritratto negli anni dei delitti del mostro.

Le novità non tardano.

Scopriamo così che Francesco Narducci aveva frequentato il territorio fiorentino e, in modo particolare, quello di San Casciano Val di Pesa, teatro dell'ultimo delitto e zona molto prossima ad altri.

Raccogliamo numerose informazioni tutte molto precise. I particolari sono anche più interessanti: c'è chi lo ha incontrato insieme ad altri, tra cui Vanni e Lotti, in un casolare dove aveva partecipato a festini di sesso estremo. Era l'anno dei mondiali di calcio vinti dall'Italia, il 1982. E c'è chi lo riconosce, pur non ricordandone il nome, e afferma che la persona aveva detto di essere un fotografo e di abitare a Prato.

A poco a poco ricostruiamo la rete delle sue frequentazioni fiorentine: risulta assodato il suo rapporto con l'ex farmacista di San Casciano, Francesco Calamandrei, che in passato era stato sospettato dalla propria moglie di essere coinvolto nei duplici omicidi del mostro e di aver gettato in mare, al largo di Punta Ala, una pistola già appartenuta al padre. Nel 1998, anche in seguito a una lettera che Vanni gli aveva inviato dal carcere, il PM Canessa aveva fatto perquisire Calamandrei dai miei collaboratori, ma senza esito positivo.

Anche diversi abitanti del paese, frequentatori di un bar locale, lo riconoscono sulla base delle vecchie fotografie e qualcuno dichiara di averlo visto in compagnia di Calamandrei e di un'altra persona indicata come un «omone», forse straniero.

C'è poi chi riferisce di averlo visto camminare vicino a un campo da tennis, portando sottomano la borsa con la racchetta e c'è chi riferisce di averlo visto nella zona di San Casciano con un'autovettura Citroen CX Pallas di colore verde metallizzato. La moglie conferma che il medico possedeva una simile automobile.

Qualcuno, infine, afferma con certezza di averlo visto all'interno della farmacia di San Casciano insieme a Calamandrei con cui si intratteneva a discutere.

Le testimonianze sono tante e varie, e provengono da persone dei più disparati ceti sociali, molte delle quali non si conoscono tra di loro e quindi non si frequentano.

Non meno significativo è l'apporto dell'avvocato "storico" di Pacciani, Pietro Fioravanti, che ricorda come il proprio assistito lo avesse invitato a fare indagini difensive sulla morte del medico di Perugia.

Pacciani era convinto - spiega il legale - che quella morte dovesse essere chiarita perché questo sarebbe tornato a suo vantaggio e avrebbe dimostrato che lui non era il mostro di Firenze; più volte si era lamentato perché non si investigava in quella direzione.

Pacciani sapeva anche alcuni dettagli su quella morte, perché aveva spiegato che a Narducci «era stata messa una pietra al collo per ucciderlo» e che «aveva un gommone a motore con poca benzina appena sufficiente all'andata e non anche al ritorno».

Secondo Fioravanti, Pacciani doveva avere conosciuto il medico personalmente perché sapeva molte cose su di lui e lo indicava come inserito nell'ambiente del quale faceva parte anche Calamandrei. Ha anche la netta sensazione che le indagini sulla morte di Narducci siano state bloccate dall'alto sia a Firenze che a Perugia.

Le informazioni di Fioravanti sembrano chiudere il cerchio non solo sulle frequentazioni della zona dei delitti e di Calamandrei da parte di Narducci, ma anche su quell'accostamento di Pacciani e Narducci fatto dagli ignoti che minacciavano Dora, dichiarandosi adoratori di Satana e che avevano definito traditori i due.

E anche sul “blocco” delle indagini ci sono riscontri.

Mignini viene informato che poliziotti e carabinieri si erano rivolti più volte agli uffici anagrafici di Perugia per acquisire certificati utili a indagini su Narducci. Sempre la stessa impiegata comunale aveva poi saputo che le indagini erano state bloccate per ordini superiori.

Altri riscontri li abbiamo a Firenze: le dichiarazioni dell'anziana criminologa rese già nel 1990, il memoriale dell'investigatore privato del 1993, la nota del 3 dicembre 2001, altri trovati nel frattempo spulciando i vecchi atti dell'ex SAM ora in nostro possesso (nel fascicolo “*carteggio vario - anno '85*”, tra le autovetture transitate in provincia di Firenze alle date dell'8 e 9 settembre 1985 - la notte dell'omicidio - era stato registrato il nominativo di Francesco Narducci; in una nota del 14 luglio 1987 con i nomi delle persone sospettate dei delitti al n. 181 c'era anche quello del medico perugino).

Quella di Fioravanti è più che un'impressione personale. Non ci possono essere dubbi.

E anche Canessa sembra voler andare avanti sempre di più nell'inchiesta fiorentina, spinto dall'identica convinzione che la sua indagine sia collegata a quella di Perugia perché numerosi testimoni, sentiti da Mignini e dai carabinieri, fanno riferimento alla morte di Narducci come intrecciata alla vicenda del mostro di Firenze.

La mia collaborazione con Mignini si fa sempre più stretta e vado spesso nel capoluogo umbro per assistere a interrogatori o per tenerne personalmente su delega del PM, o, ancora, per riunioni operative con i carabinieri di Antonio Morra.

Durante una di queste riunioni vengo a conoscenza di un fatto che mi incuriosisce per la somiglianza con un episodio analogo, verificatosi alle Cascine, e, che avevo letto su un quotidiano del 6 dicembre 1995, proprio quando la nuova inchiesta sui complici di Pacciani stava muovendo i primi passi.

A un incrocio di una strada semiperiferica di Perugia erano state trovate, accostate al marciapiede, sette rose rosse, di cui una senza stelo, una bottiglia di spumante e due pacchetti di sigarette, su uno dei quali era appoggiato un sigaro parzialmente consumato. Vicino c'erano tracce di bruciature. Osservo attentamente le foto che un cittadino aveva scattato consegnandole alla polizia.

Anche nell'articolo del 6 dicembre 1995 sulle Messe nere nel parco, si parlava del ritrovamento di rose rosse, sigari, un pacchetto di sigarette, due drappi di raso, uno rosso e uno nero, e bottiglie di liquore.

* già capo della squadra mobile di Firenze, direttore del Gides Firenze – Perugia.

Fonte: Michele Giuttari – Il mostro. Anatomia di un'indagine – Rizzoli, 2006